

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si estende in Africa del Sud la rivolta contro il regime schiavista

Botha fa una strage di neri 53 i morti, centinaia i feriti

Negli incidenti uccisi anche 2 indiani - Zulu ed asiatici si scontrano al centro Gandhi di Phoenix - La polizia apre il fuoco a Umlazi e Kwe Mashu - Intesa tra americani e regime di Pretoria per apportare modifiche di facciata all'apartheid?

Una crisi che può arrivare lontano

di ROMANO LEDDA

IL MASSACRO si sta trasformando in strage. Ma quei morti in Africa del Sud non hanno un nome né un volto. Alcuni giornali li chiamano ancora «negri», e altri confinano la notizia in pagine intere tra un canadese rapito in Libano e la festa in Togo per il papa. Altri accennano ad una indistinta «espressione di violenza», una grande agenzia di stampa li definisce «riottosi». Viene da chiedersi polemicamente quali titoli e quali accenti si sarebbero letti se solo un «bianco» fosse stato ucciso da degli africani.

Ma questo aspetto non merita più di un cenno. Infatti dalla sordina o dall'elusione del dramma che sta sconvolgendo Durban e il Sudafrica vengono altri interrogativi più urgenti.

Si è consapevoli della crisi interna, e dei suoi immediati riflessi internazionali, innescata dal regime schiavista di Pretoria? Da alcuni anni ci si chiedeva quando la mina dell'apartheid sarebbe esplosa. Il bastione sudafricano aveva resistito allo scossone nazionalista africano degli anni 60, alla dissoluzione dell'impero portoghese degli anni 70, al collasso del regime razzista rodesiano. Anzi della «controrivoluzione africana» — per usare un celebre titolo di quegli anni — era divenuto ungendime oppressivo come ben sanno tutti i paesi dell'Africa australe. Non si trattava di una stabilità apparente. La segregazione razziale anacronistica quant'altro mai era funzionale ad una economia ricca e moderna, concentrata nelle mani di un pugno di bianchi e di imprese multinazionali.

La macchina repressiva era oliata a dovere e stroncava nel sangue gli episodi di protesta. La partecipazione solidaria dell'Occidente sorreggeva l'insieme.

JOHANNESBURG — Cinquantacinque morti. Il Sudafrica continua a consumare nel sangue la propria tragedia. Nuove vittime si aggiungono alle vittime in un bilancio che si aggrava di ora in ora. Anche ieri, la violenza ha infiammato i ghetti di Durban e la città satellite di Inanda, dove la popolazione zulu è stata protagonista di violenti scontri con i residenti indiani. Dei morti contati fino a ieri sera, 53 sono appunto neri (uccisi in buona parte dalla polizia e in parte nel corso degli scontri con gli indiani) e due asiatici. Gli incidenti sono ripresi lunedì mattina quando la notte sembrava aver portato un po' di calma apparente dopo due giorni di aspri conflitti che hanno trasformato Inanda in un campo di battaglia. A quanto pare, le nuove violenze sono scoppiate quando un gruppo di indiani ha tentato di aggredire alcuni neri residenti nel quartiere. Volevano vendicare le devastazioni dei giorni precedenti, i negozi saccheggiati, le case bruciate, la fuga precipitosa di oltre duemila persone terrorizzate dall'idea di rientrare nelle loro abitazioni. È stato l'inizio di una nuova spirale di sangue.

I disordini hanno interessato soprattutto il ghetto di Phoenix dove sorge il centro del mahatma Gandhi, un complesso costruito sui luoghi dove visse il profeta della

(Segue in ultima)



JOHANNESBURG — Un gruppo di baracche dato alle fiamme durante i violenti scontri di ieri

Una leader indiana: «Gli scontri? Una trappola»

Dal nostro corrispondente LONDRA — I commentatori della stampa inglese e in particolare il «Guardian» aprono un capitolo particolare di indagine su quanto sta avvenendo a Durban. L'abbattuta di violenza che si è abbattuta

negli ultimi quattro giorni sulle comunità etniche segregate di Durban — scrivono — ha connotati confusi e una matrice sospetta che apre la strada ad un tentativo di strumentalizzazione del regime bianco per distogliere — e far degenerare in un conflitto interraziale fra neri e indiani — quella che è una campagna di massa contro i decreti d'emergenza, lo stato d'assedio e il sistema dell'apartheid. Rinfocare in ogni modo la tensione con interventi di divisione ampiamente manovrati, respon-

de allo scopo di dividere le forze d'opposizione e di giustificare l'eventuale estensione della legge marziale. Lo affermano gli esponenti democratici, in Sudafrica e a Londra, sottolineando l'attentato all'unità del fronte di resistenza ispirato dalle autorità di Pretoria.

Ieri la Ebc ha mandato in onda un'intervista radio con la signora Fatima Mee, una dei leader della comunità in-

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

Alla Questura di Palermo

Per la Mobile nuovi capi 'top secret'

Ma gli agenti che lo chiederanno potranno andare via - Delegazione Pci da Scalfaro

Tutti gli agenti che manterranno la richiesta di essere trasferiti altrove, gradualmente lasceranno la città di Palermo per essere impegnati in altri incarichi. Lo ha reso noto ieri il questore Montesano mentre analogo assicurazione veniva data a Roma dal ministro Scalfaro a delegazioni dei sindacati di polizia. Non è ancora noto il numero degli agenti che saranno subito trasferiti da Palermo, ma la cifra dovrebbe oscillare da un minimo di 50 ad un massimo di 100. Proprio ieri, intanto, sette nuovi funzionari, protetti da ferree misure di sicurezza ed i cui nomi vengono tenuti segreti, hanno iniziato il loro lavoro alla squadra mobile. Il nuovo capo dell'ufficio è già stato nominato, così come sono stati colmati i vuoti

lasciati dal commissario Montana (sezione catturandi) e Cassara (vice direttore della Mobile). Non tutti i funzionari arrivati sarebbero completamente nuovi della Sicilia: pare che alcuni avessero già lavorato sull'isola assieme al vicequestore Boris Giuliano. Il compito che hanno di fronte è dei più difficili: dare battaglia alla mafia mentre elementi di sfiducia sembrano sempre più diffondersi e proprio alla vigilia del maxiprocesso alla mafia. «Costi quel che costi quel processo si farà» dicono intanto i magistrati a Palermo e indicano nel tentativo di far saltare quell'appuntamento il vero obiettivo dell'attacco mafioso. Ieri, intanto, una delegazione del Pci composta dai compagni Angius e Rubbi è stata ricevuta dal ministro Scalfaro.

SERVIZI DI SAVERIO LODATO A PAG. 2

Varata la Giunta regionale

Anche il Psi e i laici nel governo sardo

Varata in Sardegna la Giunta regionale, di sinistra, sardista e laica. Il governo regionale sarà guidato da Mario Melis e ne faranno parte cinque assessori comunisti, tre socialisti, due del Partito sardo d'Azione, un socialdemocratico e un tecnico designato dai repubblicani. Si allarga così la base politica dell'esecutivo di cui fino a poche settimane fa facevano parte Pci e Psdi e che aveva l'appoggio esterno del Psi. Si è concluso ieri sera il dibattito programmatico che ha avuto al centro i temi della riforma della Regione, del piano di rinascita, dei programmi per l'occupazione. «È possibile adesso — afferma in una intervista il segretario regionale comunista Mario Pani — procedere con forza sulla strada del cambiamento, indicata dagli elettori sardi un anno fa e confermata lo scorso 12 maggio». Per capire gli sviluppi che hanno consentito questo risultato — spiega Pani — bisogna riandare ai ricatti di De Mita, alle pretestuose polemiche sull'indipendentismo, e alle accuse di «mezzo terrorismo» al partito di Melis.

A PAG. 2

Allucinante vicenda a Milano, arrestata una madre tossicodipendente

Eroina al figlio di sei mesi per farlo stare buono di notte

Il bambino era già nato dipendente dalla droga - Disintossicato, forse non completamente, la mamma placava le sue crisi iniettandogli «piccole» dosi di stupefacenti

MILANO — Il dramma per il piccolo Matteo aveva avuto inizio con la nascita, appena sei mesi fa. Matteo C. era nato tossicomane da madre tossicomane. E come tutti i tossicomani aveva un disperato bisogno di eroina. Le crisi di astinenza che sconvolgevano il corpicino di Matteo coincidevano perfettamente con quelle della madre durante la gravidanza. E sono proseguite anche quando il piccolo ha visto la luce. Così la giovane tossicodipendente, per calmare il bimbo, gli iniettava ogni sera una dose di droga. Per farlo stare zitto, perché piangeva e urlava. Perché Matteo era già, appena nato, un tossicodipendente.

La madre di Matteo è stata arrestata ieri dalla polizia su ordine di cattura del sostituto procuratore Francesco Manca. L'accusa parla di lesioni aggravate dal pericolo di vita e di detenzione e cessione (gratuita) di stupefacenti.

Il dramma sconvolgente di Matteo e della sua sventurata madre nasce insieme al bimbo, sei mesi fa quando in un ospedale cittadino viene ricoverato un neonato di madre tossicomane. Anche il bimbo, inevitabilmente, è colpito da una crudelissima sorte: ha lo stesso bisogno di eroina della madre.

(Segue in ultima) Elio Spada

Lo che la spinge a compiere questo gesto è il sentimento di maternità, oppure la brutalità del degrado e l'abiezione indotti da un uso cronico di stupefacenti? Quello che è certo è che il comportamento sociale da droga azzera i sentimenti umani e sviluppa nella lotta per la sopravvivenza delle abitudini patologiche. La complessità della relazione madre-bambino e la sua fondamentale importanza nei primi anni di vita per un futuro sviluppo equilibrato della personalità vi viene meccanicamente ri-

Giuseppe De Luca

(Segue in ultima)

Torna in Brasile, giocherà in una piccola squadra e farà politica

La democrazia ci ruba Socrates



Saudade, maledetta saudade. Sotto la neve di gennaio Socrates ce lo confidò per la prima volta suscitando un mare di polemiche: «Soffriva di nostalgia». Un mese sottile lo prese quando seppe del suo Brasile tornato alla libertà, quando seppe di Neves malato e delle gente di Rio che gioiva per le strade seguendo la chitarra di Chico Buarque rimasta per troppo tempo muta. E quando gli chiesi se sarebbe venuto lo stesso in Italia, un anno prima, se si fosse verificato il ritorno alla democrazia del suo paese lui mi rispose secco: «No».

Adesso che se ne va, un'altra stella del firmamento calcistico cade d'improvviso. Il re è nudo. Un mito se ne va lontano. È passato voluttoso e fragile sui campi erbosi d'Italia. È stato un Inno alla malinconia vederlo giocare con i guanti alle mani nei mesi più freddi, intendersi poco o nulla con i compagni, parlare di tutto e mai di calcio. Socrates forse in Italia non c'è mai stato, viene da pensare orache sono appena passati undici mesi dal suo esordio.

Lo hanno confinato in una villa nelle colline toscane: dietro gli alti cipressi di Grassano, alle porte di Firenze, ha cercato invano di immaginare i colori di Bahia cantati da Amado, i suoni di Rio stampati nelle note di Vinícius, i drammi della povera gente del Nordest rievocati negli indimenticabili film di Glauber Rocha.

Marco Ferrari

(Segue in ultima)

Nell'interno

Stato e programmazione critiche di Cossiga

In una lettera a Craxi il presidente della Repubblica Cossiga critica ritardi e contraddizioni nell'azione del governo per adeguare le strutture della programmazione economica alla revisione di riforma della attività di bilancio varata nel 1978.

A PAG. 2

Sentenza Teardo, gli imputati «soddisfatti»

Alberto Teardo, altri imputati, dirigenti del Psi, «soddisfatti» perché il tribunale di Savona non ha accolto le accuse di associazione mafiosa. Nessun commento alle pesanti imputazioni di associazione per delinquere, peculato ecc. Già in libertà pagando 40 milioni.

A PAG. 3

La Cassazione: così si valutano i «pentiti»

In una sentenza relativa al caso di don Giovanni Stilo, il sacerdote di Africo arrestato per associazione mafiosa, la Cassazione detta norme per valutare le deposizioni dei pentiti: sono da considerare valide solo le accuse che trovano riscontri oggettivi rigorosi.

A PAG. 5

Morta Louise Brooks grande diva del muto

Louise Brooks, leggendaria diva del muto, è morta a 78 anni, per una crisi cardiaca. Straordinaria interprete di «Lulu» di Fabin, tratta dal dramma di Wedekind, la Brooks si era ritirata dal cinema nel dopoguerra. Crepax si era ispirato a lei per i disegni di Valentina.

A PAG. 11



L'ultima occasione

di IVAN DELLA MEA

«Non puoi andare più piano?». Non mi risponde. Lui davanti, alto, secco, più sfilato ancora nel controllo del tramonto. Il sole segna le ombre della sua età che non conosco come lui non conosce la mia per quel pudore di anziani!... A PAG. 7

Il dibattito sulla politica del Pci

Compagni della Piaggio, da soli si cammina poco

Le questioni sollevate dal compagno della Piaggio, Uffia (del 7 agosto) no di tale portata da richiedere ben altro che una semplice risposta condensata in un articolo. Esse saranno in larga misura al centro del nostro prossimo congresso nazionale ed è in quegli anni che troveranno una loro adeguata trattazione. Se avanzo qualche prima riflessione è soltanto perché ad interrogarsi su questi problemi non sono soltanto i compagni della Piaggio ma anche tanti altri lavoratori ai quali una risposta dobbiamo cercare, tutti insieme, di cominciare a darla fin da ora.

Inanzitutto sul referendum: a proposito del quale mi pare che il vero problema che si pone per noi sia quello di dare una risposta plausibile dello scarto che si è manifestato fra l'ampiezza, la capacità di persuasione e il carattere profondamente unitario assunto dal movimento di lotta contro il decreto e il risultato negativo del voto. Perché questo scarto? È tutta colpa — come sembrano pensare i compagni della Piaggio — del condizionamento moderato esercitato dai socialisti della Cgil, dalla Cisl e dalla Uil? Francamente questa spiegazione mi sembra assai poco convincente. Un condizionamento certo c'è stato e ha pesato. Ma c'era anche prima e ciò non ha impedito lo sviluppo di quel movimento che è poi culminato nella grande manifestazione del 24 marzo. Perché allora, un divario così grande fra quel movimento e il risultato del voto? Forse la ricerca va fatta anche in altre direzioni. A me sembra, ad esempio (e lo dico, sia chiaro, col senno di poi) che si sia fatto un errore di valutazione sul fronte del voto. Perché? Non va certo azzardare appieno il risultato ottenuto con la caduta del primo decreto e, soprattutto, non va valorizzato, come invece meritava, il fatto che, cadendo quel decreto, cadeva anche la proposta centrale su cui si basava tutta la manovra del governo e cioè, la predefinizione su base annua degli scatti della contingenza che equivaleva alla liquidazione di fatto della scala mobile. Il secondo decreto (oggetto del referendum) ribadiva, e vero in quello dei quattro punti, ma il meccanismo della scala mobile rimaneva però, sia pure con qualche ammannatura, a funzionare. Non era un risultato da poco! Ed evidentemente molti lavoratori lo hanno ritenuto sufficiente e non ci hanno seguiti nella seconda fase della nostra battaglia. Certo quella battaglia non si limitava al soli «quattro punti», ma investiva, come ricordano giustamente i compagni della Piaggio, anche e soprattutto questioni di democrazia e di salvaguardia delle prerogative del sindacato, oltreché questioni di politica economica generale. Il referendum (che era del tutto legittimo e che abbiamo promosso con convinzione) si è rivelato però uno strumento inadeguato, per la sua carica semplicistica, ad affrontare questioni di questa natura e, soprattutto, si è rivelato tale da restringere anziché articolare il fronte delle nostre alleanze sociali e politiche.

Riflettere su queste e su altre ragioni del nostro insuccesso, con pacatezza e senza scarichi di responsabilità, mi pare davvero essenziale se vogliamo affrontare e contribuire a risolvere i difficili problemi del futuro del sindacato e della sinistra italiana ai quali i compagni della Piaggio fanno ampio riferimento.

Inanzitutto quelli del sindacato: è proprio vero che il nostro problema è quello del condizionamento moderato esercitato dai socialisti della Cgil? Che qui è l'ostacolo principale allo sviluppo di

Gian Franco Borghini

(Segue in ultima)